



LA SCOMPARSA DI «MAR DEL PLATA»

Rugbisti contro Videla

di **Camilla Tagliabue**

Javier, detto Mono, quasi diciottenne, morì incaprettato nelle acque del Rio della Plata. Mariano e Turco, ventenni, furono ritrovati in un'auto con i pantaloni calati e una pallottola in testa per ciascuno. Santiago finì in discarica, con il corpo massacrato dalle scariche elettriche; poi toccò a Otilio, Gustavo e Pablo. Erano tutti giovani giocatori della squadra di rugby più forte dell'Argentina: il Mar del Plata, dal nome della città atlantica, a pochi chilometri da Buenos Aires.

La loro unica colpa fu di avere vent'anni: «Vi ammazzano perché non conoscono i vostri pensieri e questo li fa impazzire». Il regime di Videla non poteva certo tollerare, alla vigilia dei campionati di *fútbol* del 1978, un gruppo di campioni acerbi e belli, che con i suoi «minuti di silenzio» sfidava la dittatura a ogni inizio partita: «Me li devi togliere tutti dai piedi. Tra un mese qui cominciano i Mondiali di calcio e il governo non vuole rotture di coglioni. Faccia in modo che quella squadra non sia mai esistita».

Ripescata qualche anno fa dal giornalista argentino Gustavo Veiga, «che aveva ritrovato l'ultimo superstite di quella squadra», Raul Barandiaran, questa storia è ora affabulata, nel romanzo *Mar del Plata*, da Claudio Fava, che non ha voluto «raccontare i fatti», ma ha «preferito immaginare i pensieri e i gesti di quei ragazzi che scelsero di restare e di morire». Dopo il primo omicidio, infatti, i giocatori e il loro sciancato mister Passarella furono caldamente invitati a emigrare in Francia. Ma Raul, il capitano, non accettò, e convinse tutti a restare: fu un massacro, mentre il resto del mon-

do taceva o fingeva di non sapere, «tanto che gliene fotte agli italiani e ai tedeschi delle cose buie e fituse che succedono in Argentina, che gliene fotte ai brasiliani e ai russi se Jorge Rafael Videla si è proclamato presidente a vita e si sta inculando il Paese». Un Paese come un altro, «si moriva in Argentina come in Sicilia perché una banda di carogne regolava in questo modo i propri conti con i dissidenti. A Buenos Aires come a Catania». Lo sa bene Claudio Fava, figlio di Pippo, uno dei primi intellettuali uccisi da Cosa Nostra pochi anni dopo Peppino Impastato.

Se la colpa di Javier fu di aver aderito all'Unione degli Studenti, gli altri non avevano letteralmente «fatto nulla»: «È questo il problema. In questo Paese vi siete convinti che non fare nulla sia una buona azione da premiare. C'è una guerra, Turco. Vuoi startene a guardare?». E per fortuna c'è qualcuno che ha guardato, che è stato testimone dello scempio, che è stato condannato alla sopravvivenza solo per poter raccontare la verità: Raul, il protagonista, è la prova vivente di queste atrocità, è l'unico cui, non a caso, Fava non ha cambiato nome, mantenendone quello reale. «Essere gli ultimi, sopravvivere al male, è sempre un peso insopportabile, il segno di una colpa che non esiste ma che ti cova dentro come un'ulcera». È la stessa, ingrata missione che tocca a Orazio, al capezzale dell'amico morente, che gli intima: «Tu vivi. Racconta la verità su di me/ e sulla mia causa, a chi non sa./... Se mai mi hai tenuto nel cuore/ assentati per un poco dalla felicità,/ e in questo mondo feroce respira soffrendo/ per raccontare la mia storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Fava, *Mar del Plata*, add editore torino, pagg. 128, € 13,00